



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Note Sovversive

La verità è un mare, e non
 ne l'arabica. Il più est de cub pour
 les puple; amon pour les homme, que
 dans la vérité est la justice

Emile Zola

GERMANIA.—Ci sono voluti quasi tre anni di carneficina e di strazii ineffabili ad aprirle lo spiraglio per cui traluce pallida ed incerta sempre; ma finirà per passarvi, splendete vittoriosa d'ogni menzogna e d'ogni aberrazione: ed inesorata insieme colla verità passerà la giustizia. Nessuna forza saprà arrestare il cammino, disperderne le espiazioni fatali.

Robert Bridge, il poeta, ricorda nel LONDON TIMES come dalle labbra dei suoi interpreti meglio autorevoli egli abbia colto or sono quattro anni, a Berlino, le aspirazioni dell'imperialismo teutonico: "Schiacciare anzi tutto la Francia in modo che per cento anni almeno non abbia a levare più la fronte; sobbizzare poi in Islanda l'insurrezione che ti permetta di sbarcare un buon nerbo di truppe in Inghilterra, soggiogarla, imporre un tributo di venti miliardi di sterline — cinquecento miliardi di franchi — e fare della Germania la dominatrice del mondo."

— Ma dove e come potrà l'Inghilterra trovare tanto denaro che non riuscirebbero a mettere insieme le più ricche nazioni del mondo?
 — Il dove e il come non importa: occuperemo il paese, lo terremo per vostro finché non abbia pagato; ed ogni inglese lavorerà a pagarci.

— Come li costringerete oze si ricuineranno?
 — Col bastone.
 — Sarà la schiavitù nelle sue forme più orrende...
 — Sarà la schiavitù.

Il torbido sogno — nel quale comunicano dal Kaiser all'ultimo fantaccino qualunque irresponsabilità, dai junkers fanatici ai socialisti ed ai sindacalisti egualmente criminati, tutti gli strati della nazione tedesca durante trenta mesi — si è immiserito nella necessità dell'ultima alleanza, e non è più oggi che l'incubo orrendo di intime convulsioni disperate.

Freme ne le città e nei borghi, nei campi, per le officine del vasto impero desolato, la rivolta; la canaglia, assillata dal disinganno, dalla vanità del sacrificio, dall'idea, da tutte le angosce, corda agli scongiuri spavaldi dell'imperatore, all'epiche ciancie dei mali pastori, soggiogata dalla realtà spaventosa, non si spaventa più né della galera, né della mitra-glia. Si leva decisa, minacciosa nello stesso sacrario della patria, in quelle officine di Essen e di Aix-la-Chapelle che della salvezza, della sicurezza nazionale sono l'arca ed il palladio.

Diciassettemila operai delle officine Krupp si sono posti in sciopero il 24 febbraio ultimo, e non appena la sbirraglia giunta sui luoghi facendo man bassa su "teste calde" mandandole al fronte immediatamente, altri ventitremila hanno abbandonato il lavoro: ed allorché la polizia sovrappiù fece appello alle truppe per contenere la piena, ricacciare sotto il fregio gli indocili, le truppe si sono rifiutate di marciare contro gli scioperanti, dicono LES NOUVELLES di Maastricht.

— Scioperi della fame! Convulsione di ventri vuoti! che si placano con un pugno di farina o di biscotti.

Non sono ancora la rivoluzione; ma ne

sono i prodromi eloquenti irrecusabili, tanto più che essi hanno un riscontro fedele anche nei paesi che fino ad oggi dalla grande guerra sono stati economicamente meno angosciati e meno devastati.

Non è la rivoluzione ancora; ma è senza dubbio il principio della fine, la fine non della guerra, ma del regime di privilegio che la covava nel suo grembo inseparabilmente, il giorno prossimo in cui la rivolta degli stomaci vasti si complicherà della rivolta altrimenti formidabile dei cuori feriti e delle menti amiliate!

INGHILTERRA.—L'Inghilterra, del grave conflitto — di cui divide colla Germania le responsabilità maggiori — non si può dire che abbia fino ad oggi sofferito. Fa quattrini come non ne ha fatti mai precipitando alla malora il resto del mondo, i suoi alleati pei primi. Ha monopolizzato i carboni, i grani, il denaro, i trasporti; ha nel pugno la libertà, la vita, il destino di tutte quante le nazioni d'Europa. Non ha visto mai nella sua storia periodo più magnifico di potenza e di prosperità.

Ma è laggiù come qui. La prosperità dei privilegiati si erige su l'inozia dei derelitti.

In Inghilterra muore di fame la marmaglia: a Exeter, a Pontypool, nella stessa Londra, torme di cenciosi assaiono depositi, magazzini, pubblici mercati, sfidando il randello ed il piombo della sbirraglia abbruttita, i rigori della legge marziale.

Ed i governanti i quali guardano con indifferenza, con un maledico senso di disprezzo, alle orde teutoniche che si addensano lungo il Reno ed i Vesgii, ed al terrore delle piraterie sottomarine agitano soltanto ad estorcere nuovi tributi di sangue e di sudore; e si studiano di procrastinare quanto più possono l'ultimo epilogo della guerra, si che insieme coll'esaurimento del nemico si realizzi quello degli alleati, i governanti di quell'impero, di quelle torme di cenciosi e d'affamati hanno paura.

Hanno chiuso le porte ad ogni sobbillance che potesse venire d'oltre mare, hanno legato alla greppia imperiale i sindacati della stampa, riallacciato di lusinghe e di promesse al vecchio tronco le colonie stanche, e mentre suggellano nella Torre di Londra ogni indocile voce discorde, alle classi medie assicurano per tre, o quattro, o cinque anni un minimum di profitti, ed agli iloti delle campagne o delle miniere per qualche anno un minimum di salarii, inutilmente: la vittoria cingerà le reni delle plebi alleate dello stesso sanguinante cilio che, di là dal Reno o delle Alpi, i vassalli dei tre kaiser e del sultano.

Se pure, mescolando nelle insurrezioni che malediranno dall'altro lato della frontiera la prima sconfitta umiliante ed insidiosa, la stessa amara feccia di disinganni e di strazii, lo stesso anelito liberatore, la rivoluzione non venga prima assai della vittoria.

ITALIA.— Ne sente l'odore anche Enrico Ferri, se dobbiamo prestar fede ad un'intervista che l'On. di Gonzaga ha, sui primi del febbraio scorso, accordato al corrispondente del danese SOZIAL DEMOKRATEN: "Il popolo italiano s'accorgerà tra poco quanto sia stato turpinato. — avrebbe detto l'On. Ferri —. La pace immediata e conclusiva può sola cansare all'Italia il disastro finale. Che la guerra sia oramai perduta è convinzione generale in paese, ove si teme che l'ora estrema abbia a scoccare non tosto gli imperi

centrali abbiano avuto ragione della Rumania, e Gabriele d'Annunzio può fare fagotto fin da ora per la Francia se non se ne vuol veder chiusa la via dagli eserciti che si avventeranno ben presto su la patria sua."

Nel campo delle ipotesi si può spaziare, ma alle previsioni conferiscono un valore approssimativo soltanto l'acume e la serenità dell'osservazione, la sincerità soprattutto dell'animo che la ispira e ne coglie, tristi o lieta, l'esperienza.

E non è il caso dell'On. Ferri, il quale innanzi ad ogni cosa, alle ricerche della scienza od agli ammonimenti della realtà, antepone sempre e disgrazialmente la presunzione della propria vanità morbosa ed incurabile.

Per questa vanità sciagurata d'arrampicarsi di appollaiarsi al di sopra di tutti, si buttò dieci anni addietro al verbalismo rivoluzionario semplicemente perché tra riformisti, tra Filippo Turati e Camillo Prampolini, ingegni, caratteri e tempi altrimenti superiori, alla sua ambizione smisurata ed illegittima posto non c'era; e non riuscì che l'istrione miserabile.

Tornato dalle fruttifere esplorazioni del Sud America, vide Turati e Bissolati su le soglie del ministero, pronubo Giovanni Giolitti-Banca Romana, e non capì più dalla smania. Più turatiano assai di Turati — che sa aspettare decentemente l'ora sua — si buttò al traguardo: salutò nel re il simbolo della patria, gli spulzò la riverenza al Collegio Romano, biasciò il madrigale cortigiano a la regina, offrì al Quirinale l'inapprezzato tesoro dei suoi consigli; e a tutte le porte bussò invano.

Dall'altra riva nessuno volle di lui, ed egli tornò, gregario appena appena tollerato, nei ranghi del partito di cui era stato per un'ora il capitano più rumoroso, e da cui aveva divorziato con meditato fragore; e paga col dispetto il disprezzo con cui dalla Reggia e dal Governo è stato messo alla porta.

Ma il dispetto è cieco. Se sapesse, se potesse vedere l'On. Ferri al di là delle proprie infinite miserie, non concluderebbe certo che la guerra è perduta in Italia; vedrebbe, e direbbe se ne avesse il coraggio che la guerra è perduta dovunque, anche laddove potesse coronarsi della vittoria; giacché, più imperversa, più mette in luce la sproporzione tra lo sforzo e la meta; e nelle inasprite condizioni del proletariato di ogni terra, irconciliabile — così manifestamente come non mai — l'antagonismo fra gli interessi di chi la guerra ha sfrenato e ne ingrassa, e coloro che non la vollero e ne scontano il sacrificio e la maledizione. Con questa sola deduzione probabile: che se la guerra ha dovunque deprezzato ogni valore ed ogni amore della vita non è impossibile che abbiano oggi o domani a persuadersi i diseredati che possono bene dar della vita quel che resta per altre guerre ed altre vittorie che non siano del re o della patria, essi, i diseredati, che per sé, pel pane, pei figli, il cimento terribile dell'odio, del sangue, delle armi non osarono mai.

Non vede che l'insuccesso militare, Enrico Ferri! non vede che la fuga di Gabriele d'Annunzio.

Ma vedrà dell'altro, anche se non voglia: vedrà cogli intrighi della reggia, della caserma e della borsa, sbaragliati calcoli e raggi della fazione obliqua che in piazza arrovela nel nome dell'interazionale l'ansia della pace, ed in Parlamento riafferma la sua devozione alla patria, la fede nei suoi destini, il voto che oltre l'Adriatico si assicurino le garantigie della propria indipendenza, della propria sicurezza, del proprio destino; ed

alla guerra sottoscrive rassegnata, pur di non recare al governo un fastidio.

Farà le valigie insieme con Gabriele, con molti altri, l'onorevole Enrico Ferri.

per quel paese; non per la Francia, che quel proletariato alla progenie di rabagas non darà rifugio né quartiere.

Per quel paese! MENTANA.

CRAMPI E CATAPLASMII

L'antitesi, il conflitto — meglio — degli interessi capitalistici con gli interessi proletari, assume ognora più chiaramente la sua irriducibile evidenza a mano a mano che la parabola storica del regime borghese s'approssima al suo punto culminante; e la divisione fra le due classi ond'è scissa la società diventa più netta e più aspra.

La maggior potenza della borghesia è proporzionata alla somma sempre crescente di energie produttive, di lavoro compiuto, che il capitalismo sa estorcere ai produttori della ricchezza; come la miseria della classe diseredata aumenta in proporzione diretta alla quantità di lavoro compiuto senza equo compenso.

Talchè, se mai il capitalismo fu forte, ringhioso e potente quale è quanto lo è oggi, ciò vuol dire che mai come oggi la mano d'opera fu mai così povera, che mai come oggi il proletariato fu povero.

Nessuna sorpresa quindi se proprio in quest'anno di prosperità mai raggiunta in America, ingigantisce la miseria fino a diventare una minaccia.

Per la stampa borghese e per le personalità più spiccate della politica repubblicana i recenti tumulti della fame, sono semplicemente un'esagerazione della realtà e fomentati dai soliti perturbatori della pubblica quiete, al solo scopo di peccar nel torbido; e si è perfino sospettata l'influenza dell'oro tedesco, profuso a contenere l'entusiasmo guerraiolo di Uncle Sam.

La gente per bene rimane stupita e si domanda perplessa quali ragioni possano indurre le donne di New York, di Boston e di tutti i centri più popolati, ad insorgere contro il caroviveri, se, come attestano le statistiche, non fu mai così basso il numero dei disoccupati, più abbondante il lavoro, più ricchi i depositi delle banche e delle casse di risparmio. E non sa concretare una risposta soddisfacente, rifuggendo, paurosa, dalla sola che corrisponda alla verità ed alla quale probabilmente giunsero le masse lacerate dal bisogno: che più si lavora in regime borghese, maggiore e più intensa è la miseria del lavoratore.

Non è così forse di tutte le intraprese operanti in pura perdita? Esse affogano tanto più presto nei debiti e nel deficit, quanto più vasta è la loro produzione.

Così è del lavoratore salariato che esplica le sue energie a tutto vantaggio del capitalista.

Superfluo, quindi, il voler trovare le cause della crisi presente nella sopraesportazione dei prodotti indigeni, o nella deficienza dei trasporti, o nell'incuria del governo federale.

La carenza ha radice ben più profonda di quella che non sanno, o non vogliono vedere i medicasti affannati a cercare il rimedio per il nuovo morbillone sociale.

L'episodio del caroviveri non è un fatto nuovo: è una suppurazione parziale delle infinite disgrazie proletarie. La miseria delle classi povere è permanente, un male organico della società borghese che non si può guarire con le lunghe cure a base di ricostituenti, ma pel quale urge l'azione efficace decisiva del chirurgo.

I comizii di protesta, le dimostrazioni che con maggiore o minore solennità furono fino ad oggi inscenati, si sono lasciati troppo governare dalla domesticità e dalla tolleranza tradizionali per essere l'esponente di una improvvisabile necessità universalmente sentita qual'è quella del pane, e ribadirono soltanto la sanzione universale alla servitù del proletariato e al dominio inconcusso della ricchezza.

L'interessamento, l'opera svolta in codesta agitazione da chi si atteggia a propugnatore della causa degli stomaci vuoti, tradisce più che l'amore e la fede nella redenzione degli oppressi, l'intento — mariuolo anzichè — di sfruttare la tensione dei rapporti creati dalla crisi, incanalandone le energie ai fini di particolari interessi di partito o di bottega.

Le petizioni, gli ordini del giorno votati in massa, le commissioni inviate al sindaco, al governatore, al presidente, sono strumenti così docili, così flessibili e malleabili nelle mani delle autorità costituite da non poter resistere agli avvolgimenti della politica borghese che non concede mai nulla se non avendo la certezza assoluta che le sue concessioni lungi dall'intaccarne le prerogative, apriranno la via a nuovi privilegi, e dalla crisi la sua supremazia uscirà riconsolidata e più gagliarda; e sono d'altra parte ben misera cosa — troppo misera — per illudersi ch'essi possano saziare un popolo di affamati.

Non è la prima manifestazione del genere, che son vecchie quanto l'umanità direi quasi, le insurrezioni per la fame; ma possiamo altresì affermare che il pane si è ottenuto solo quando lo si è preso. La diplomazia può avere la sua efficacia nei rapporti fra stato e stato, fra nazione e nazione, dove la sola meta a cui si tende è di ingarbugliare la matassa dei rapporti sociali fino a non permettere che il popolo ne sappia districare la verità; ma nelle relazioni fra classe e classe la diplomazia conduce solo alla perpetuazione del predominio dell'una ed al vassallaggio dell'altra.

Qualcuna risposta hanno ottenuto le masse indigene alle loro proteste di New York, di Boston, di Philadelphia, ai loro comizii, agli ordini del giorno votati con tanto entusiasmo?

Nel parlamento la grande maggioranza dei legislatori ha fatto orecchie da mercanti; le fezioni più democratiche e condiscendenti hanno chiesto l'intervento del governo, il quale a sua volta "in altre faccende affaccendato" si è limitato a domandare lo stanziamento di qualche centinaio di milioni di dollari da spendersi, non per dare il pane ed il latte ai bimbi che muoiono d'inedia, ma per una inchiesta sul rincaro dei viveri, ed aumentare il numero dei parassiti che s'alimentano al tesoro pubblico.

Mentre il Procuratore Generale della Federazione, Gregory, s'affrettava fin da ieri ad assicurare gli incettatori che dalle investigazioni fatte "no evidence had been found up to the present to warrant the federal government in seeking indictments."

E gli economisti — la parte saggia — con cinismo insolente e beffardo, chiudono le loro indagini scientifiche con un verdetto